

La biblioteca pubblica e le contraddizioni della modernità: una storia all'italiana

Alberto Salarelli*

Biblioteche pubbliche e modernità

Da Lyotard in avanti si è soliti contrapporre età moderna e postmodernità, e cioè il tempo nel quale viviamo, sulla base delle metanarrazioni caratteristiche della prima, rispetto alla mancanza dei grandi impianti teorici, e del conseguente relativismo, tipici della seconda.¹ Questo modo di ragionare, in parte giustificabile per necessità di schematizzazione, reca con sé il difetto di porre in secondo piano le specifiche contraddizioni della modernità, rischiando in tal modo di annullare, o quantomeno di subordinare, gli elementi di continuità tra le due epoche a vantaggio di una visione segmentata, compartimentata: come se la storia fosse una mera successione di capitoli in sé conclusi.

Alla metà dell'Ottocento Marx affermava:

Da una parte hanno cominciato a venire alla luce forze industriali e scientifiche di cui nessuna epoca della storia umana aveva mai sospettato l'esistenza. Dall'altra i sin-

tomi di decadenza che ci circondano sorpassano di gran lunga gli orrori degli ultimi giorni dell'Impero romano. Oggigiorno ogni cosa sembra recare in sé il germe del suo esatto contrario.²

Sono parole che suonano alle nostre orecchie tremendamente attuali, addirittura formidabilmente profetiche e che dimostrano come incertezze e contraddizioni erano già a quel tempo pulsioni profonde, in grado di far vibrare le corde della sensibilità dell'uomo moderno. Un uomo sgomento di fronte a un'epoca segnata da un turbinoso mutamento, scossa da profonde rivoluzioni sociali, pervasa da un ineludibile sentimento di declino della centralità dell'Occidente. I riflessi di quell'onda lunga, sulla cresta della quale si ballavano allora i can-can di Offenbach, giungono fino alle nostre spiagge come se il secolo breve che vi si è interposto – il secolo dei totalitarismi e dei conflitti mondiali, della scoperta del DNA e dell'uomo sulla Luna – non foss'altro che la tormentosa parentesi di un'unica vicenda umana ormai prossima, come preconizzava Spengler, al suo tramonto.

Rese più ampie e più forti da un sistema di telecomunicazioni sofisticato e pervasivo, che le ha spalmate su tutta la superficie del pianeta, le contraddizioni della modernità sono ancora le nostre contraddizioni. In tal senso – come sostiene Giddens – non abbiamo affatto superato la modernità: “al contrario,

siamo nel mezzo di una fase di radicalizzazione della modernità”.³

La biblioteca pubblica è un'istituzione caratteristica della modernità: la dimensione umana caotica, tumultuosa, insicura è la culla nella quale essa ha posto, nel secolo scorso, le proprie radici. Troppo spesso ci dimentichiamo di come la biblioteca pubblica abbia rappresentato un tentativo di fornire alla società un possibile spazio di interlocuzione all'interno di un quadro generale per nulla pacificato, niente affatto ottimista sugli esiti del proprio futuro. Un tentativo messo in atto da chi? Dalla politica, innanzitutto. È lecito ritenere che senza una decisa azione di governo, forse più che ispirata dalla fiducia nel proprio operato, pressata dalla necessità di predisporre una serie di strutture educative che fungessero da binari lungo i quali tentare di organizzare il traffico di una nuova e intensa mobilità sociale, l'invenzione della biblioteca pubblica, nell'Inghilterra di metà Ottocento, non si sarebbe mai verificata. Alla fiducia nel progresso ingenerata dalla prospettiva illuministica – e cioè da una delle grandi metanarrazioni a cui fa riferimento Lyotard – è stato giustamente offerto un grande spazio dalla letteratura biblioteconomica, trattandosi di un paradigma ideale nel quale inscrivere la genesi e lo sviluppo della biblioteca pubblica.⁴ Meno ci si è soffermati sul ruolo della biblioteca pubblica come esito di una istanza politica fi-

* Università di Parma, Dipartimento dei Beni culturali e dello spettacolo, Sezione Beni librari, <alberto.salarelli@unipr.it>. Intervento tenuto in occasione del convegno “L'Italia delle biblioteche. Scommettendo sul futuro nel 150° anniversario dell'unità nazionale”, svoltosi al Palazzo delle Stelline di Milano il 3 e 4 marzo 2011.

nalizzata alla definizione di un potenziale elemento di stabilità all'interno di una dimensione conflittuale e contraddittoria, un ruolo altrettanto importante per spiegare la sua comparsa sulla scena.⁵ Se tale obiettivo sia stato in effetti raggiunto è questione secondaria ai fini del nostro discorso, conta piuttosto rilevare un fatto importante: ad un certo punto una politica di governo ha ritenuto che la biblioteca pubblica potesse rappresentare uno strumento efficace per incidere sulle forme della società e, in particolare, sulla capacità offerta all'uomo moderno di sviluppare in modo costruttivo la propria personalità.

Da questo punto di vista le cose oggi – bisogna pur ammetterlo – sono radicalmente mutate. Il ruolo della politica come fattore guida della società è in grave crisi: non si tratta solo del languire del dibattito e della difficoltà nell'identificazione di nuove forme di rappresentanza e di consenso, ma è addirittura il senso dello Stato, percepito “come un fattore di opacità e di ‘rumore’ per una ideologia della trasparenza della comunicazione, che si sviluppa parallelamente alla commercializzazione del sapere”,⁶ ad essere sempre più appannato. La caduta dei grandi scenari identitari, il tramonto delle ideologie unificanti si è tradotto in un dissolvimento della capacità di operare in termini sistemici, aperti a prospettive temporali di ampio respiro.

In un tempo, come il nostro, ove le uniche forze che si dispiegano a livello globale rimangono la tecnica (prevalenza del significante sul significato, un carattere tipico del postmoderno) e il mercato, alla biblioteca pubblica, ormai abbandonata a sé stessa, non rimane che fronteggiare le perduranti contraddizioni della modernità alla ricerca di un ruolo che nessuno dall'esterno è più in grado di indicarle:

The public library of today is a product of late modern or postmodern society just as the public library contributes to create this society. Today, public libraries have thus become part of a society that is complex, bewildering, and, to a large extent, without a sense of direction. It is on the foundation of this deep-rooted uncertainty that there are so many visions for the future role of the public library and that they seem to point in different directions.⁷

Una storia all'italiana

Calare queste considerazioni nella specifica dimensione della realtà italiana è questione viepiù complessa. In Italia, infatti, la crisi della biblioteca pubblica non è limitata alla fase attuale ma è caratteristica di tutta la sua storia: una nascita controversa e una mancata

evoluzione ci pongono di fronte – come scrive Traniello – ad un istituto consegnato nelle mani delle autonomie locali “già in buona parte svuotato delle sue maggiori potenzialità innovative”.⁸

Ci pare che un tentativo per spiegare come ciò sia potuto accadere possa essere condotto provando a prendere in considerazione non unicamente gli estremi di un dibattito biblioteconomico impostato sul confronto di paradigmi già di per sé fortemente conflittuali (nella fattispecie le antinomie stato/regioni; pedagogia/neutralità) ma anche sottolineando l'importanza di due fattori strutturali specifici dell'identità italiana.

Il primo di essi consiste nella maniera del tutto peculiare con la quale si è realizzato nella nostra penisola il processo di modernizzazione, la cui storia è caratterizzata da anomalie, paradossi e di-



Umberto Boccioni, *Elasticità*, 1912

somogeneità di ogni fatta, tali da produrre come risultato quello che Guido Crainz definisce “il paese mancato”: mancato non per assenza di modernità, ma per la sua specifica “qualità”.⁹ I motivi che hanno prodotto questo risultato deludente sono molteplici e, in un certo senso, genetici della nostra cultura. Se in altri contesti nazionali le laceranti contraddizioni della modernità hanno fornito lo spunto per un serrato confronto di idee dal quale sono scaturiti nuovi modelli di interpretazione della realtà e nuove istituzioni demandate alla trasmissione dei saperi, in Italia le medesime contraddizioni sono state visute come pretesti per innescare polemiche infuocate tra diverse fazioni caparbiamente inchiavardate sulle reciproche posizioni. Il risultato è interlocutorio: “È difficile – osserva Ferrarotti – negare il carattere moderno delle sue istituzioni formali, ma altrettanto difficile riesce negarne orientamenti e sentimenti di aperta, esplicita anti-modernità (...). L'Italia continua ad essere un enigma”.¹⁰ Ora, in senso generale, la modernità in quanto tale, proprio perché contraddittoria, tende a fomentare gli estremismi: essa, come sottolinea Berman, “viene abbracciata con un entusiasmo cieco e irrazionale, oppure condannata con un distacco e un disprezzo di natura in qualche modo neo-olimpica”.¹¹ Il fatto è che questa tendenza alla polarizzazione dei giudizi, una volta trapiantata in terra italica, si trova a fiorire rigogliosamente, alimentata da un sostrato storico ben concimato da secoli di furenti e rissose contrapposizioni. Per questo la celebre antitesi proposta nel 1964 da Umberto Eco, “apocalittici vs integrati”,¹² fornisce una chiave di lettura per la cultura italiana valida per tutta la parabola della modernità, per il suo passato come per il suo presente. Per il passato la sempre strenua, spesso snobistica difesa portata

avanti dall'intellettuale di formazione accademica e di pastura librerica relativamente al proprio ruolo di unico e titolato detentore e interprete del veritiero concetto di cultura poteva – forse – recare con sé più di una giustificazione in considerazione dell'eredità specifica degli studi umanistici nel nostro paese, e del ruolo determinante rivestito dai membri di questa casta di sacerdoti delle belle lettere nel processo di unificazione;¹³ per il presente, tuttavia, è sconcertante notare come continui a fiorire una saggistica fondamentalmente sintonizzata sulla medesima lunghezza d'onda di rifiuto di ogni istanza proveniente da mondi “altri” rispetto alle lettere, come se cinquant'anni di *cultural studies* fossero trascorsi invano.¹⁴ Di converso gli innovatori hanno troppo spesso assunto, e assumono tutt'ora, posizioni fideisticamente ottimiste verso qualsiasi soluzione o prodotto dell'industria tecnologica, abbracciato entusiasticamente senza porre in atto alcuno sforzo di disamina delle finalità d'uso e delle esigenze di contestualizzazione che si dovrebbero prendere in considerazione ogniqualvolta si applica una tecnologia al bene culturale. “Saremo moderni?” si chiede Sergio Romano, intitolando così una sua raccolta di editoriali sull'Italia del tempo presente:¹⁵ l'interrogativo rimane aperto ma, di certo, fino a che permarrà questo vuoto di dialogo tra gli apocalittici e gli integrati, la risposta non potrà che essere no. Ebbene, è in questo agone di posizioni inconciliabili che la biblioteca pubblica vede la luce in Italia: un'idea artificialmente impiantata dall'estero e obbligata a ritagliarsi uno spazio in un contesto biblioteconomico tutt'altro che favorevole, un contesto che, come afferma Serrai,

da una parte favoriva il ripiegamento verso un passato che veniva

magnificato attraverso la retorica delle glorie e dei primati culturali nazionali – in modo particolare nelle biblioteche più significative della nazione, che erano proprio quelle gestite dallo Stato – dall'altra trascurava di dare impulso e sviluppo alle forze più aggiornate e dinamiche del pensiero e della scienza contemporanea.¹⁶

Era dunque inevitabile che la biblioteca pubblica in Italia puntasse a svilupparsi cercando di distinguersi in modo radicale da quelle istituzioni bibliotecarie ad essa preesistenti: istituzioni di nobile lignaggio, templi del sapere abitati solamente da studiosi e gestiti con un approccio biblioteconomico di taglio prevalentemente storico-filologico. Il “dualismo bibliotecario” che ne sortì – per usare l'espressione di Paolo Traniello¹⁷ – fu in realtà una vera e propria disputa, giocata non sul piano dei distinti ma su quello degli opposti. Ettore Fabietti lo disse senza tanti giri di parole: “In Italia, la biblioteca per tutti si chiamò e si chiama *popolare*, per distinguerla dalla biblioteca di alta cultura del nostro tipo *nazionale*, con la quale non ha e non vuole avere nulla di comune”.¹⁸ Noi di qua voi di là, insomma. Quanto abbia pesato questo dualismo originario nella formazione della biblioteca pubblica in Italia è tuttora materia di dibattito: certo è che esso non è stato affatto superato. In parte ciò è dovuto a una giustificabile difformità di obiettivi che attengono alle due diverse tipologie di istituti, d'altro canto però quei punti di contatto e di sinergia che si potevano individuare in una strategia razionale e, per questo, efficace, sono inesorabilmente venuti a perdersi, anche a motivo della mancanza di un piano di indirizzo generale sulle biblioteche in Italia: le querimonie su questa lacuna, a partire dal noto intervento di Guido Biagi nel 1906,¹⁹ accompagnano come un basso continuo tutta la letteratura

biblioteconomica italiana sull'argomento.

La cronica assenza di un piano nazionale per le biblioteche ci introduce al secondo fattore strutturale che ha inciso sulla storia della biblioteca pubblica italiana, ovvero la costituzione fragile ed effimera dello Stato. Scrive Galli della Loggia:

nell'esperienza italiana non è dato trovare materiali storici capaci vuoi di dare vita allo Stato come espressione – e dunque anche garante – dei diritti e degli interessi dei singoli, come articolazione generale, per così dire, della sfera dell'individualità, e neppure, d'altra parte, di dare vita allo Stato come rappresentante di un interesse politico collettivo all'ordine e alla potenza, da conseguire grazie ad un'apposita ed efficiente macchina organizzativa.²⁰

C'è dunque da tenere in conto la latenza in Italia di quell'elemento che nel mondo anglosassone, ma anche in altri paesi europei come la Francia, ad esempio, rappresenta il fattore propulsivo fondamentale prima per la nascita della biblioteca pubblica e poi per il suo sviluppo sistemico. La mancanza di un'idea di Stato radicata sul territorio e condivisa dal popolo – lacuna alla quale, paradossalmente, si è tentato di porre rimedio con un'artificiosa ed eccessiva statalizzazione – rappresenta il fattore essenziale di quella parziale, o in taluni casi del tutto inesistente, architettura strutturale che, sotto molti punti di vista, vede l'Italia sempre un passo indietro rispetto agli altri membri del ristretto club dei paesi più avanzati. La travagliata storia del Servizio bibliotecario nazionale rappresenta un esempio illuminante della specifica difficoltà italiana di tradurre grandi piani di sviluppo e di ammodernamento in strumenti operativi funzionali ed omogenei su tutto il territorio nazionale. L'impianto centralistico di SBN è sinto-

matico di una forte vocazione italiana orientata allo statalismo piuttosto che ad un modello moderno di Stato in grado di operare nel rispetto delle scelte operate dalle autonomie locali.²¹ La recente crisi economica ha ulteriormente messo a nudo questo nostro storico deficit culturale: essa infatti, ponendoci di fronte ad una micidiale contrazione di risorse, avrebbe potuto ottenere perlomeno il risultato di obbligare ad una pianificazione strategica degli investimenti possibili, stanti i pochi denari a disposizione. Non ci pare, francamente, che ciò si sia verificato. In ambito di digitalizzazione, ad esempio, se già nel 2006 il rapporto della Fondazione Rinascimento Digitale evidenziava la sporadicità e l'estemporaneità delle diverse iniziative portate avanti dalle biblioteche italiane, ci si sarebbe aspettato che – in tempi di “vacche magre” – si riuscisse innanzitutto a potenziare il censimento nazionale dei progetti conclusi e di quelli in corso, onde evitare duplicazioni e conseguenti sprechi.²² Abbiamo invece assistito ad una perdurante difficoltà di armonizzazione tra i progetti culturali e le soluzioni tecnologiche, ad un approccio frammentato alle politiche di digitalizzazione, alla moltiplicazione di portali nazionali e regionali declinati in vari gusti. E, verrebbe da dire, meno male che c'è l'Unione Europea che ci stimola a ragionare su orizzonti più ampi rispetto ai mille campanili che costellano il paesaggio della nostra patria.

Riassumendo: sono di lunga durata, e quindi strutturali, i fattori di debolezza della biblioteca pubblica in Italia. Su questa istituzione, infatti, si riverberano i riflessi di una dimensione molto più ampia che è quella della cultura degli italiani e delle aporie che oggi come ieri continuano a contraddistinguere. La transizione verso un'economia basata sul terziario avanzato

non ha fatto che esasperare le difficoltà già originariamente irrisolte tra le esigenze della conservazione e quelle di smistamento dell'informazione mettendo in luce, se ancora ce ne fosse stato bisogno, come in Italia la biblioteca pubblica, a livello istituzionale, sia stata incapace di trovare una terza via convincente, trovandosi così preclusa la possibilità di svolgere fino ad oggi un ruolo attivo nel processo di unificazione culturale.

Questo è il pesante fardello con cui bisogna fare i conti. Tuttavia, piuttosto che dedicarsi a disegnare scenari affascinanti di storia controfattuale delle biblioteche in Italia, è forse più opportuno cercare di capire se, e in che modo, nella situazione attuale, la biblioteca pubblica presenti ancora qualche *chance* per ambire al raggiungimento di questo sfuggente traguardo, l'essere cioè percepita come luogo ove si offre una risposta al bisogno informativo dei cittadini e, nel contempo, ove si preserva la memoria della comunità. O non debba piuttosto trasformarsi in un nuovo soggetto di aggregazione popolare, dispensario dei più disparati servizi di assistenza sociale. Il discrimine tra queste due ipotesi è inevitabilmente un discrimine identitario.

Biblioteca pubblica: un modello in crisi

L'avvento della postmodernità è stato vissuto dal mondo delle biblioteche come una fase di necessario rinnovamento: una ventata di aria fresca proveniente dalla finestra spalancata sull'innovazione tecnologica e sulle strategie di marketing. I benefici apportati non sono da sottovalutare: il dibattito biblioteconomico ha preso contezza della rivoluzione epocale delle tecniche e dei linguaggi della comunicazione e, al contempo, della dimensione internazionale delle proprie istan-

ze; è cresciuta una nuova generazione di bibliotecari estremamente competenti sia a livello informatico sia sul piano delle pratiche gestionali; si è proceduto ad una radicale revisione delle tipologie e delle forme dei servizi che le biblioteche potevano e dovevano erogare. Un'esigenza di innovazione fortissima, quindi, e particolarmente significativa in quanto innestata su un'istituzione che, come si è detto nel caso dell'Italia, non aveva ancora sciolto i propri conflitti interni con le contraddizioni della modernità.

Oggi tuttavia ci troviamo a dover voltare di nuovo pagina. La fiducia messianica nelle capacità di autoregolazione dei mercati e nelle promesse di crescita complessiva propugnate dal credo neoliberale – che tanta parte ha avuto nel configurare le condizioni ideali della biblioteca postmoderna – hanno mostrato in modo drammatico, tragico per molti, i loro limiti. Se il ricorso al denaro pubblico ha impedito al sistema di collassare, almeno fino ad ora, appare evidente come le risorse disponibili per i servizi sociali da erogare sul territorio sono e saranno sempre più limitate. Anche per le biblioteche, anzi forse *in primis* per le biblioteche: “the first to be cut when budgets fall short”.²³ Si pone perciò per le biblioteche pubbliche la necessità urgente di definire in quali voci di spesa ripartire il proprio bilancio: un'operazione che potrebbe essere rubricata come meramente contabile e che invece è inevitabilmente strategica perché impone la necessità di scelta o di ridefinizione di un modello di servizio. E non è certo un caso che proprio in questi ultimi anni il dibattito internazionale e italiano sul ruolo e sulle funzioni della biblioteca pubblica si sia improvvisamente risvegliato: al centro del contendere c'è il bisogno di capire quale strada deve essere intrapre-

sa oggi e cioè, in ultima analisi, quale livello di distinzione deve presentare un servizio pubblico nei confronti dell'offerta privata.²⁴ E, di fatto, i modelli che si confrontano sono due: da un lato il cosiddetto “supermarket model”, una biblioteca che, per alcuni tratti, si conforma ai criteri della grande distribuzione commerciale; dall'altro il modello “tradizionale” che nella continuità storica delle proprie funzioni vede la biblioteca pubblica porsi come un luogo alternativo rispetto alle altre forme organizzate di mediazione informativa.

Lasciando l'elmetto da parte, senza dunque voler entrare in questa sede nell'agone di una disputa che ha assunto non di rado toni estremamente aspri (com'era del resto prevedibile, dal momento che vengono toccati quei punti di valore che costellano i manifesti e i codici deontologici dei bibliotecari), ci pare tuttavia doveroso sottolineare con dispiacere l'azzardo che uno Stato si assume quando taglia in maniera indiscriminata i bilanci delle biblioteche pubbliche, senza che sia stato individuato al contempo un modello alternativo per la fornitura dei medesimi servizi. Forse il Governo è convinto che questi servizi siano inutili in quanto obsoleti, in quanto rivolti a un numero ristretto di cittadini, e che per questo motivo sia giusto decretarne la scomparsa. Si abbia però il coraggio di dirlo apertamente, al di là delle discutibili battute di Giulio Tremonti sulla cultura che non si mangia. Oppure, cosa più probabile, se si ritiene che questi servizi siano importanti ma i loro oneri subordinabili ad altre priorità, si consenta al soggetto pubblico di far bene il proprio mestiere come ha suggerito il presidente di “24 Ore Cultura” Salvatore Carruba, “identificandolo con precisione” e lasciando ai privati spazio e opportunità per intervenire a sup-

porto.²⁵ Senza questo sforzo preliminare di “identificazione”, orientato a porre chiarezza nei confronti della propria identità e dei propri obiettivi, si è destinati per così dire alla “cartolarizzazione”, e cioè alla vendita di sé stessi al miglior offerente. Sempre che un offerente lo si trovi...

Siamo finiti a parlare di modelli. La questione, tuttavia, non è affrontabile unicamente alla luce della crisi di un modello di biblioteca, quanto piuttosto come crisi del concetto stesso di “modello” di portata generale, valido per ogni circostanza ad ogni latitudine. Se è vero che un modello di biblioteca adeguato alla contemporaneità non può essere paragonato ad uno spazio astratto e geometrizzato quanto piuttosto ad “un paesaggio segnato da una tradizione”,²⁶ allora ne deriva che anche il processo di “identificazione” dell'istituto bibliotecario debba articolarsi su due diversi piani: il piano dei fondamentali, ovvero di quei denominatori comuni a tutte le biblioteche, inevitabilmente generali e limitati, che ne contraddistinguono l'essenza (detto in altri termini: i principi ontologici) e il piano delle peculiarità caratteristiche di ogni istituto dal punto di vista della propria storia, dei propri documenti, del territorio e della comunità di riferimento che definiscono, per ogni biblioteca, il proprio divenire nel tempo. Questa fisionomia specifica di ogni singolo istituto è espressa in modo chiaro e al contempo suggestivo da Fernando Venturini quando scrive: “Le biblioteche sono diverse l'una dall'altra. Sono luoghi che assorbono come spugne la storia in cui sono immerse e il pensiero dei lettori che le hanno frequentate”.²⁷ Riuscire a comprendere l'identità della biblioteca in siffatto modo è utile anche per allontanare, almeno in parte, i rischi di quel fenomeno diffuso che Francesco Remotti ha definito come *ossessione identita-*

ria.²⁸ Il concetto di “identità”, infatti, è un particolare ingrediente della modernità che, se mescolato con altre sostanze tratte dalla dispensa delle ideologie, può dar luogo a miscele tossiche e cioè, fuor di metafora, a fenomeni di chiusura, di intolleranza, di integralismo, di difesa ad oltranza di una presunta purezza della propria tradizione. Dobbiamo invece prendere atto che “il sapere di oggi si costruisce in maniera assolutamente diversa dal sapere di ieri, dove un'identità (...) era sempre presupposta”.²⁹ Ecco allora che la sottolineatura dell'irrinunciabile idiograficità di ogni biblioteca può risultare uno strumento teoretico di primaria importanza per sfuggire ad un riduzionismo di marca così deprecabile e, ancor più, alle sue nefaste conseguenze. L'esperienza storica di ogni biblioteca, insomma, ci aiuta a intendere il concetto di identità non alla stregua della venerazione da tributare a un sacrario di valori immutabili nel tempo, ma come una continua tensione verso la definizione di quali valori possano rappresentare una garanzia di maggiore stabilità e durezza rispetto ad altri, ben consci – e la storia delle biblioteche è lì a dimostrarcelo – che nessuno di essi è, in assoluto, intoccabile.³⁰ Che poi, a livello nominale, si voglia intendere questo patrimonio di valori come di *identità approssimativa* – frutto di un persistente processo di ricerca, di avvicinamento ad essa – o si preferisca invece rinunciare all'uso del termine *identità*, in quanto inutile e, anzi, pernicioso, è questione, ai fini del nostro ragionamento, abbastanza secondaria.³¹ Piuttosto,

it is important that we do not consider the complexity and the plurality that form the basic condition for the public library today only as something problematic. On the contrary, the library's strength and justification today might indeed be the very fact that it actually reflects

and supports the individual cultural search processes in the late modernity or postmodernity.³²

La crisi della biblioteca pubblica si rivela inestricabilmente connessa ad una percezione, anzi, ad una nuova sensibilità nei confronti del tempo e della durata delle cose. Fin dagli albori del diciannovesimo secolo, come nota Richard Terdiman, si manifestarono i sintomi di un'inquietudine nei confronti della memoria legata a due maleseri di fondo: il suo eccesso e la sua scarsità.³³ In quella fase della modernità c'era però ancora spazio per una nozione di tempo teleologico, caratteristica dei grandi scenari di redenzione umana, che poteva alleviare il senso di smarrimento dell'uomo offrendogli una prospettiva a lungo termine per l'intera sua esistenza, come individuo e come membro di una comunità o di una classe sociale. L'epoca attuale, che ha del tutto dismesso questa dimensionalità cronologica, ci obbliga a misurarci con un tempo frammentato, disarticolato, reticolare e non più sequenziale.³⁴ Una nozione di tempo che rende molto più complessa la vita di quelle istituzioni che hanno tra le loro prerogative la preservazione documentaria e, quindi, la scommessa sul ruolo della memoria collettiva.

Sappiamo che nel mondo digitale la memoria è a rischio tanto per la fragilità dei documenti quanto per il loro ammasso indiscriminato, che rende ardua qualsiasi operazione gestionale, sia essa di selezione o di mediazione. L'esigenza di un imprescindibile diritto all'oblio per le informazioni accumulate nel tempo relative alla sfera privata di ogni cittadino si riflette anche nella sfera pubblica, dove il problema non è tanto quello di tutelare la privacy del singolo, quanto quello di configurare il profilo culturale di una comunità: “il pericolo maggiore –

scrive Remo Bodei – è che non solo le cose, ma la storia stessa si riduca in gran parte a mera oggettività pietrificata, ad accumulo di dati e oggetti non mediati dalla coscienza e non illuminati dalla decifrazione e dalla contestualizzazione del loro senso”³⁵. Decifrazione e contestualizzazione del senso dei documenti: questo è ciò che, fra gli altri compiti, le biblioteche pubbliche hanno fatto nel tempo e questo è ciò che, a nostro avviso, dovrebbero continuare a fare anche nel tempo presente.

Il senso della biblioteca per la storia

In un suo recente volume Vittorio Gregotti evidenzia tre elementi che affliggono l'architettura contemporanea: lo slittamento dal disegno urbano al *design*, e cioè la progettualità ricondotta all'unico valore superficiale dell'immagine; l'incapacità di vedere in piccolo per dedicarsi a una retorica magniloquente; l'inclinazione per l'effimero in contrapposizione alla durata.³⁶ Il risultato, secondo Gregotti, è che l'architettura odierna ha smarrito il proprio orizzonte sociale preferendo orientare la propria attenzione verso risultati ad effetto, appetibili per i media ma certamente discutibili sotto il profilo del rigore, della precisione, della funzionalità.

Credo che queste riflessioni possano essere utili anche per comprendere la tormentata dialettica che intrattengono oggi le biblioteche pubbliche con il senso della storia. Da anni sono noti e dibattuti i rischi connessi alla tecnologia informatica vista come fattore di appiattimento della dimensione dia-cronica a favore di una continua esaltazione del tempo presente. Meno attenzione si presta al fatto che le biblioteche possano essere toccate profondamente da questo fe-

nomeno: le biblioteche, che pure intrattengono una massiva relazione con le tecnologie elettroniche, sembrano considerate immuni dalla perdita del senso del tempo, come se il quantitativo documentario che si ammassa tra le loro mura fosse un vaccino sufficiente contro ogni forma di amnesia collettiva. Si assiste così ad un curioso fenomeno di dissociazione: da un lato si cerca di lanciare un nuovo look della biblioteca pubblica, alla moda, tecnologicamente avanzato, in grado di intercettare e di rispondere ai bisogni più variopinti non di una generica *utenza* ma di *ogni singolo utente*; dall'altro si tende a non abbandonare l'immagine altrettanto stereotipata della biblioteca come tempio della cultura ove si sedimentano i documenti, a perenne tutela dei *fas* e *nefas* della Storia, la Storia "ufficiale", quella scritta con la S maiuscola. Per riprendere le chiavi interpretative utilizzate da Gregotti, potremmo dire che c'è una biblioteca rapida e individuale, di design, e c'è una biblioteca lenta e collettiva, espressione della monumentalità istituzionale. Questa bipartizione che vede ai propri estremi da un lato la biblioteca di solo *reference* e dall'altro la biblioteca di sola conservazione – una bipartizione che nel caso italiano può essere ulteriormente acuita dalla perdurante distinta fisionomia delle biblioteche di ente locale rispetto a quelle gestite dallo Stato – è evidentemente un modello semplificato di una realtà molto variegata che vede collocarsi, sull'asse che unisce i due poli terminali, la quasi totalità delle biblioteche pubbliche attratte, caso per caso, verso uno o l'altro dei due punti limite. Nondimeno, anche in quegli istituti dove si cerca di mantenere la barra al centro, non è raro riscontrare un rapporto scarsamente integrato tra le attività di *reference* e quelle di conservazione, situazione che finisce per

alimentare quell'oblio strutturale così caratteristico dei nostri tempi: infatti sia l'istantaneità del digitale, sia la monumentalizzazione dei luoghi della cultura portano allo stesso risultato, ovvero la difficoltà di intendere l'importanza di una memoria condivisa, difficoltà generata da una distanza sempre più marcata tra noi e i documenti sui quali essa dovrebbe fondarsi.³⁷

La professionalità del bibliotecario contemporaneo si fonda su una combinazione di capacità e conoscenze estremamente variegata, dal diritto, all'informatica, alle tecniche di comunicazione.³⁸ Non dimentichiamo però che il servizio bibliotecario pubblico, secondo le linee guida IFLA, "dovrebbe essere una struttura chiave della comunità locale per la raccolta, la conservazione e la promozione della cultura locale in tutte le sue peculiarità" e, ancora, che "per il successo a lungo termine della biblioteca è importante che essa si fondi sulla cultura, o le culture, del paese o dell'area in cui opera".³⁹ Ecco allora che forse non abbiamo considerato con la dovuta attenzione che cosa si è smarrito per strada nell'accantonamento frettoloso del bibliotecario erudito perché si doveva fare posto al "nuovo". La figura del bibliotecario sacerdote e custode della conoscenza – il venerabile Jorge del *Nome della rosa*, per intenderci – è definitivamente consegnata alla storia della biblioteconomia, tranne alcune eccezioni, nelle quali tutti ci siamo imbattuti del resto, di "bibliotecari padroni", cerberbi custodi dei libri affidati alle loro fin troppo sollecite cure. Eppure erano proprio le specifiche competenze dell'erudito quelle che consentivano di collegare la biblioteca al territorio, di sapersi muovere con sapienza nella piccola dimensionalità locale: un'operazione che non presuppone solo la conoscenza dei materiali che compongono le raccolte, ma anche il *come*

essi siano in grado di dialogare con il mondo fuori dalla biblioteca; la forma di un edificio, un toponimo, un'espressione vernacolare, una preparazione gastronomica: sono esempi, al limite dell'ovvio, di come la biblioteca possa rivelarsi un luogo di interpretazione della storia di una comunità. Sia chiaro, se ancora ce ne fosse bisogno, che ciò che qui si vuole sostenere non è un mero ritorno alla biblioteconomia passata o, peggio, passatista. Il punto è un altro: abbiamo ancora davanti uno spazio molto ampio nel quale tentare di integrare l'innovazione con il tessuto storico e territoriale, uno spazio nel quale provare non solo a conciliare ma ad integrare le due anime che contraddistinguono la biblioteca pubblica in Italia. È in questo spazio che si gioca davvero la partita sulla promozione e sulla salvaguardia della cultura locale e, di conseguenza, sul dialogo multiculturale, che risulta fecondo quando si riconoscono, e si rispettano, le differenze reciproche. Per questo possiamo, anzi, dobbiamo considerare la massa di documenti presenti nelle nostre biblioteche in modo positivo: se riusciremo a istituire delle stanze di compensazione che consentano all'infrastruttura tecnologica di sfruttare il patrimonio documentario avvicinandolo all'utente, avremo raggiunto l'obiettivo di evidenziare quella densa stratificazione di tracce materiali che "non è semplice testimonianza di culture materiali scomparse o residuali, di ordinamenti produttivi superati: è anzi vero e proprio 'capitale fisso' territoriale".⁴⁰ Senza questo sforzo di conciliazione, ogni istanza di valorizzazione della cultura locale sarà un atto velleitario, originato da un'ideologia precotta, buona forse per raccattare un po' di voti in una tornata elettorale ma, di fatto, superficiale, emozionale, pregiudiziale: in ciò, tipicamente postmoderna co-

me, del resto, tipicamente postmoderna è una visione essenzialmente astoricistica della biblioteconomia.⁴¹

Abbiamo già di fronte notevoli esempi di biblioteche digitali fortemente connesse al proprio territorio. Ma l'innovazione tecnologica ci sollecita continuamente a nuove imprese. Prendiamo un dato, ad esempio, sul quale dovremmo riflettere: alla fine del 2010 nel mondo le vendite di smartphone hanno superato quelle dei personal computer.⁴² In particolare in Italia si contano oltre quindici milioni di utilizzatori, cifra record in Europa.⁴³ Quale cambiamento di strategia nell'allestimento di servizi telematici sarà necessario mettere in atto quando il tradizionale strumento per accedere a Internet, la *workstation*, sarà sempre più affiancata (per non dire sostituita) da un dispositivo mobile? Gli smartphone sono in grado di portare i documenti direttamente nelle mani dei cittadini, abbattendo la distanza che separa l'utente dalla struttura bibliotecaria. Ciò a cui mi riferisco, in particolare, non sono tanto le possibilità offerte all'utente di consultare il catalogo o di verificare la propria situazione prestiti – funzionalità indubbiamente utili e, generalmente, accolte in modo estremamente positivo dall'utenza⁴⁴ – quanto quelle, una volta identificata la posizione del soggetto sul territorio della biblioteca tramite un sistema di georeferenziazione, di fornirgli una serie mirata di servizi che illustrino la storia di quella determinata via, monumento, quartiere, giardino ove l'utente si trova in quel momento connesso. E, ovviamente, non parliamo solo di informazioni testuali con i riferimenti, poniamo, sulle vicende costruttive di una piazza, ma – ad esempio – delle fotografie, a testimoniare le modifiche intercorse nel tempo, o delle narrazioni dei cittadini che vivono o che hanno vissuto in quel

quartiere e che in quella piazza vedono non solo un luogo fisico (*space*) ma una parte del loro vissuto (*place*).⁴⁵

Queste esperienze di “augmented reality”, che già possono contare su soluzioni software come Layar o Wikitude, consentono al fruitore vere e proprie ricontestualizzazioni *ex novo* dei documenti rispetto al territorio. In merito alle potenzialità dei sistemi informatici nei confronti del trattamento dei documenti storici Claudio Pavone ha sottolineato sia le possibilità euristiche, per la loro capacità di indurre la formulazione di nuove ipotesi esplicative e di stimolare la fantasia del ricercatore, sia i rischi connessi all'uso di mezzi che possono trasformarsi in un gioco di scarso valore conoscitivo o, peggio, indurre alla creazione di falsi nessi causali e relazionali.⁴⁶

Tuttavia riteniamo che questa rimanga una strada da praticare, perché non saranno certo gli scrupoli dello storico ad inibire l'uso degli smartphone, ma potranno essere le biblioteche a proporre documenti, opportunamente selezionati e indicizzati, per questa missione di recupero del senso del tempo. Di questo l'Italia ha bisogno, tanto bisogno. Nell'ultimo rapporto Censis si legge che

nell'attuale realtà italiana rimbalzano spesso sensazioni di fragilità sia personali che di massa, che fanno pensare ad una perdita di consistenza (anche morale e psichica) del sistema nel suo complesso. È frequente il riscontro di comportamenti e atteggiamenti spaesati, indifferenti, cinici, passivamente adattativi o arrangiatori, prigionieri delle influenze mediatiche, condannati al presente senza profondità di memoria e futuro.⁴⁷

Le biblioteche italiane potrebbero accogliere, per gli anni a venire, una nuova scommessa sul futuro: quella di provare a mitigare questa

esiziale condanna al presente. Il condizionale è d'obbligo. Infatti possiamo anche fare a meno di preoccuparci di concetti quali “contesto” e “identità”, come ci sprona a fare un “archistar” molto popolare e molto apprezzata anche da vaste schiere di bibliotecari: Rem Koolhaas.⁴⁸ Sarebbe però il caso di considerare – come grazie a Dio qualcuno ha fatto⁴⁹ – che non tutto il mondo è riconducibile al suo allucinante *junkspace*, men che meno l'Italia. Certo, essa non è più il Bel Paese dei tempi dell'abate Stoppani ma, nonostante tutto, rimane una terra apprezzata nel resto del mondo in virtù di un'espressione culturale variegata e stratificata, retaggio dei popoli che l'hanno abitata imprimendo i loro segni sul territorio. Pensare una biblioteca pubblica per Seattle, insomma, non è la stessa cosa che progettare una per Belluno, Rieti o Trapani. Il punto è che per gestire questo tipo di scommessa occorrono soldi, politici lungimiranti e bibliotecari competenti, anche di storia e geografia. Prendersi a cuore il problema della tutela della memoria non è obbligatorio, ribadiamolo, è però innegabile che “senza una memoria collettiva della nazione non c'è orgoglio di appartenervi e un paese di cui non si può parlare con fierezza è un paese che è meglio dimenticare”.⁵⁰ Un *junkplace*, appunto.

Note

¹ Il testo di riferimento è, ovviamente, JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli, 2004 [ed. or. 1979].

² KARL MARX, *Speech at anniversary of the People's Paper*, 1856, citato in MARSHALL BERMAN, *L'esperienza della modernità*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 30. Il testo originale è reperibile in <<http://www.marxists.org/archive/marx/works/1856/04/14.htm>>.

³ ANTHONY GIDDENS, *Le conseguenze*

della modernità, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 57.

⁴ “The public library was quintessentially a product of the age of Enlightenment – its archetypal institution in many ways” (LIZ GREENHALGH - KEN WORPOLE - CHARLES LANDRY, *Libraries in a world of cultural change*, London, UCL press, 1995, p. 19).

⁵ “Whether material or cultural in their purpose, public libraries emerged at a time of great social tension and flux, created as institutions that could stabilise society and heal the wounds that early industrialisation had inflicted” (ALISTAIR BLACK – SIMON PEPPER – KAYE BAGSHAW, *Books, buildings and social engineering: early public libraries in Britain from past to present*, Farnham, England; Burlington, VT, Ashgate Pub., 2009, p. 32).

⁶ J.-F. LYOTARD, *La condizione postmoderna*, cit., p. 14.

⁷ CASPER HVENEGAARD RASMUSSEN – HENRIK JOCHUMSEN, *Problems and possibilities: the public library in the borderline between modernity and late modernity*, “The Library Quarterly”, 77, 1 (January 2007), p. 45-59: 46. Un'ampia e articolata riflessione sul complesso rapporto tra postmodernità e biblioteconomia è condotta, con la consueta preziosa dovizia di riferimenti bibliografici, da MICHELE SANTORO, *Biblioteche e innovazione. Le sfide del nuovo millennio*, Milano, Editrice Bibliografica, 2006, p. 9-85.

⁸ PAOLO TRANIELLO, *Storia delle biblioteche in Italia. Dall'Unità a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 251.

⁹ GUIDO CRAINZ, *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, p. 164.

¹⁰ FRANCO FERRAROTTI, *L'Italia tra storia e memoria. Appartenenza e identità*, Roma, Donzelli, 1997, p. 119.

¹¹ M. BERMAN, *L'esperienza della modernità*, cit., p. 35.

¹² UMBERTO ECO, *Apocalittici e integrati*, Milano, Bompiani, 1964.

¹³ Imprescindibile su questo specifico punto ma, in generale, su tutto il complesso e tormentato rapporto tra gli italiani e la modernità, l'analisi proposta da GIULIO BOLLATI, *L'italiano*, in *Storia d'Italia*, a cura di Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, vol. 1, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, p. 949-1022.

¹⁴ “Quella cultura che nella Repubblica ha sempre avuto un ruolo di spicco può interpretare l'avanzare della cultura di massa solo come una tragedia epocale: l'editoria elettronica come la fine della cultura, la compresenza di Internet e libro come morte della civiltà della lettura a favore della civiltà dell'immagine. Qui la modernità diventa un feticcio, ma in negativo: invece che incarnazione del progresso (come per gli autentici integrati), appare come regno della disgregazione, dello sradicamento, della tecnica” (MICHELA NACCI, *Storia culturale della Repubblica*, Milano, Bruno Mondadori, 2009, p. 110). Di questo saggio si vedano in particolare le p. 93-111 che forniscono un quadro efficace della situazione attuale del dibattito sul valore della cultura in Italia.

¹⁵ SERGIO ROMANO, *Saremo moderni? Diario di un anno*, Milano, Longanesi, 2007.

¹⁶ ALFREDO SERRAI, *Breve storia delle Biblioteche in Italia*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2006, p. 121.

¹⁷ P. TRANIELLO, *Storia delle biblioteche in Italia*, cit., cap. 3.

¹⁸ ETTORE FABIETTI, *Manuale per le biblioteche popolari*, Milano, Consorzio delle biblioteche popolari, 1908, p. 12. Sulla figura di Ettore Fabietti si vedano ROMANO VECCHIET, *Per una storia delle biblioteche popolari in Italia – 2. Ettore Fabietti e la cultura socialista italiana*, “Biblioteche oggi”, 10, 5 (settembre-ottobre 1992), p. 563-582; *Ettore Fabietti e le biblioteche popolari: atti del Convegno di studi*, a cura di Paolo M. Galimberti e Walter Manfredini, Milano, 30 maggio 1994, Milano, Società umanitaria, 1994.

¹⁹ GUIDO BIAGI, *Per una legge sulle biblioteche*, “Nuova antologia di lettere, scienze ed arti”, 126 (1906), p. 207-216.

²⁰ ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *L'identità italiana*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 129.

²¹ Su questo punto in specifico si veda GIOVANNI SOLIMINE, *La biblioteca. Scenari, culture, pratiche di servizio*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 173 e segg.

²² “Resta anche, avviato ma non risolto definitivamente, il problema di un censimento esauriente dei progetti di digitalizzazione conclusi o in corso, da sempre auspicato anche per evita-

re possibili duplicazioni” (*Biblioteche digitali in Italia: scenari, utenti, staff e sistemi informativi. Rapporto di sintesi del progetto Digital Libraries Applications*, coordinato e curato da Anna Maria Tammaro in collaborazione con Stefano Casati e Damiana Luzzi, Firenze, Fondazione Rinascimento digitale, 2006, p. 16, <<http://www.rinascimento-digitale.it/documenti-biblio-techedigitaliitalia.phtml>>).

²³ EDWARD D'ANGELO, *Barbarians at the gates of the public library. How postmodern consumer capitalism threatens democracy, civil education and the public good*, Duluth, Minn., Library Juice Press, 2006, p. 1.

²⁴ Cfr. C. HVENEGAARD RASMUSSEN – H. JOCHUMSEN, *Problems and possibilities...*, cit., p. 57. In ambito internazionale un recente contributo che espone nel dettaglio i termini del confronto tra i due modelli di biblioteca (con ampia bibliografia) è il seguente: CHRISTINE ROONEY-BROWNE – DAVID McMENEMY, *Public libraries as impartial spaces in a consumer society: possible, plausible, desirable?*, “New Library World”, 111, 11-12 (2010), p. 455-467. Un'aggiornata ricognizione sul dibattito italiano attorno al ruolo della biblioteca pubblica si trova in *Pubblica come, pubblica per chi: il servizio bibliotecario pubblico tra passato e futuro*, atti della giornata di studi, Vicenza, 18 settembre 2009, a cura della Biblioteca Civica Bertoliana, Milano, Editrice Bibliografica, 2010. Si vedano, in particolare, i contributi di Giovanni Solimine, Lorenzo Baldacchini e Maurizio Vivarelli.

²⁵ SALVATORE CARRUBBA, *Managerialità per i beni culturali*, intervento tenuto al seminario internazionale “Donne, economia & potere”, Vicenza, 12-13 novembre 2010, e pubblicato sul sito <<http://www.patrimoriosos.it/rsol.php?op=getarticle&id=79159>>.

²⁶ GIANNI VATTIMO, *Oltre l'interpretazione. Il significato dell'ermeneutica per la filosofia*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 113.

²⁷ FERNANDO VENTURINI, *Le biblioteche raccontate a mia figlia*, Milano, Editrice Bibliografica, 2010, p. 93.

²⁸ FRANCESCO REMOTTI, *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

²⁹ UMBERTO GALIMBERTI, *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Milano, Feltrinelli, 2000, p. 368.

³⁰ Opportunamente Gorman parla di *enduring values*, valori non eterni ma durevoli, che è ben altra cosa: “un valore per essere utilizzabile deve motivare le azioni e l'esistenza di coloro che vi credono per un periodo abbastanza lungo. Questo non vuol dire, però, che, per definizione, sia immutabile: tutto, anche ciò che fa parte della sfera delle idee e delle opinioni, può cambiare” (MICHAEL GORMAN, *I nostri valori: la biblioteconomia nel XXI secolo*, a cura e con presentazione di Mauro Guerrini, Udine, Forum, 2002, p. 24).

³¹ Convinto che del termine *identità* si possa fare a meno è Francesco Remotti. L'uso del concetto di *identità approssimativa* è invece suggerito da DAVIDE SPARTI, *Soggetti al tempo. Identità personale tra analisi filosofica e costruzione sociale*, Milano, Feltrinelli, 1996.

³² C. HVENEGAARD RASMUSSEN – H. JOCHUMSEN, *Problems and possibilities...*, cit., p. 54.

³³ RICHARD TERDIMAN, *Present past: modernity and the memory crisis*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1993, p. 14.

³⁴ Paradossalmente il postmoderno, al quale viene generalmente ascritta questa caratteristica dimensione temporale frammentaria, “non è stato in grado di comprendere la dinamica profonda propria della non-contemporaneità. Già la formula con la quale è entrato in scena mostra quanto sia rimasto vincolato al pensiero sequenziale: ovvero a quello schema secondo il quale un'epoca – o un episodio – succede a un'altra sostituendosi a essa, per poi, come su una catena di montag-

gio, far posto quanto prima a quella successiva” (HANS MAGNUS ENZENSBERGER, *La pasta sfoglia del tempo. Una meditazione sull'anacronismo*, in Id., *Zig zag. Saggi sul tempo, il potere e lo stile*, Torino, Einaudi, 1999, p. 5-25: 7).

³⁵ REMO BODEI, *La vita delle cose*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 55.

³⁶ VITTORIO GREGOTTI, *Tre forme di architettura mancata*, Torino, Einaudi, 2010.

³⁷ Cfr. PAUL CONNERTON, *Come la modernità dimentica*, Torino, Einaudi, 2010.

³⁸ NERIO AGOSTINI, *Il bibliotecario di ente locale*, Milano, Editrice Bibliografica, 2010, p. 423.

³⁹ *Il servizio bibliotecario pubblico: linee guida IFLA/Unesco per lo sviluppo*, preparate dal gruppo di lavoro presieduto da Philip Gill per la Section of Public Libraries dell'IFLA; edizione italiana a cura della Commissione nazionale Biblioteche pubbliche dell'AIB, Roma, Associazione Italiana Biblioteche, 2002, p. 26-27, <<http://archive.ifla.org/VII/s8/news/pg01-it.pdf>>.

⁴⁰ GIOVANNI DURBIANO – MATTEO ROBIGLIO, *Paesaggio e architettura nell'Italia contemporanea*, Roma, Donzelli, 2003, p. 99.

⁴¹ JOHN E. BUSCHMAN, *Dismantling the public sphere: situating and sustaining librarianship in the age of the new public philosophy*, Westport, Conn., Libraries Unlimited, 2003, p. 157.

⁴² Il dato è stato elaborato da IDC, si veda in particolare il seguente comunicato stampa del 7 febbraio 2011: <<http://www.idc.com/about/view-pressrelease.jsp?containerId=prUS22689111>>.

⁴³ MARIO CIANFLONE, *Italiani innamo-*

rati degli smartphone, “Il Sole 24 ore”, 9 aprile 2010.

⁴⁴ Si vedano, a tal proposito, i risultati di questo recente studio: JOEL CUMMINGS – ALEX MERRILL – STEVE BORRELLI, *The use of handheld mobile devices: their impact and implications for library services*, “Library Hi Tech”, 28, 1 (2010), p. 22-40.

⁴⁵ Sulle fruizione dei materiali di una fototeca urbana attraverso lo smartphone si veda DEBORAH BOYER, *From Internet to iPhone: providing mobile geographic access to Philadelphia's historic photographs and other special collections*, “The Reference Librarian”, 52, 1-2 (2011), pp. 47-56. Sul sistema di “storie” associate ai luoghi si veda LORELEI KELLY – SARAH REEDER – XUAN WANG – SUSAN COLEMAN MORSE, *StoryTime: experiencing place through history*, OZCHI '09: Proceedings of the 21st Annual Conference of the Australian Computer-Human Interaction Special Interest Group: Design: Open 24/7, November 2009, p. 429-430, <[doi:10.1145/1738826.1738918](https://doi.org/10.1145/1738826.1738918)>.

⁴⁶ CLAUDIO PAVONE, *Le cose e la memoria*, “Parolechiave”, 9 (1995), p. 9-15: 15.

⁴⁷ CENSIS, *44° rapporto sulla situazione sociale del Paese 2010*, Milano, Franco Angeli, 2010, disponibile sul sito <<http://www.censis.it/>>.

⁴⁸ REM KOOLHAAS, *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, Macerata, Quodlibet, 2006.

⁴⁹ Per esempio Philippe Daverio nella sua recensione al volume di Koolhaas apparsa su “Avvenire” il 15 giugno 2008.

⁵⁰ LOREDANA SCIOLLA, *Italiani. Stereotipi di casa nostra*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 85.

Abstract

General reasons of crisis of contemporary public library in Italy are made more complex by the history of this institution. In fact, to understand the troubled history of public libraries in Italy, it is necessary to consider some more general factors that have marked the birth of the unitary state: the tendency to extreme polarization of opinions, the specific development of the political form of the country, suspended between centralism and the demands of local governments.

The understanding of the conditions of its origin may provide the Italian public library a possible horizon for its future development, its specific sense of history.